

► GOVERNO FOTOCOPIA

Renzi faceva le valigie e intanto assumeva

Due giorni dopo aver perso il referendum, il premier uscente ha concesso ricchi contratti a vari consulenti: 6 esperti digitali e un architetto per il prossimo G7. Anche Lotti ha ingaggiato 5 professionisti. Da settembre, arruolati in 45 per 3 milioni di spesa

di FRANCESCO BONAZZI



■ Maria Elena Boschi lo marcherà da vicino. Angelino Alfano lo illustrerà nel mondo. Pier

Carlo Padoan continuerà a suonare lo spartito messo a punto per l'Italia da Jean-Claude Juncker e Mario Draghi. E a Palazzo Chigi un plotone di 353 consulenti, scelti da Matteo Renzi e dai suoi fedelissimi fino all'ultimo minuto utile, lo controllerà e lo avvolgerà in una morsa micidiale ovunque si rigiri. Paolo Gentiloni non ha le mani legate: gli mancano proprio le dita. E lo si capisce bene da come il presunto Rottamatore, quello che voleva abolire il Senato per risparmiare 50 milioni, ha gonfiato a dismisura il parco consulenti. La nomina di sette di loro è stata pubblicata sul sito del governo (*governo.it* alla voce «trasparenza») addirittura martedì scorso, ovvero dopo la sconfitta al referendum che ha innescato la crisi di governo. Ma solo a partire dal primo settembre, di contratti ne sono stati firmati 45 per un valore complessivo che sfiora i 3 milioni di euro.

A metà ottobre, su *La Verità*, Luca Telese aveva scoperto il pentolone delle consulenze distribuite dalla presidenza del Consiglio, denunciando lo scandalo di oltre 300 contratti. Il muro di gomma renziano non solo ha incassato e attutito il colpo, ma ha prodotto altri 53 fedelissimi in 50 giorni. E in molti casi si sono stipulati contratti con scadenze nel 2017 o nel 2018. Un'occupazione del potere senza freni, senza alcun fairplay nei confronti di chi sarebbe venuto dopo e assolutamente dolosa, visto che Renzi ha sempre avuto in mano sondaggi che davano il Sì in netto vantaggio.

COME NULLA FOSSE

Gli ultimi colpacci della Mano morta renziana che graverà sulle fragili spalle di Gentiloni sono i contratti per la strombazzatissima struttura per il digitale, affidata a Diego Piacentini, prestato alla Repubblica da Amazon. Tra il 21 ottobre e il 14 novembre sono stati ingaggiati

Il Rottamatore ha firmato accordi che impegnano ben oltre il 2017

Alessandra Lizzi (80.000 euro), Giovanni Bajo (78.000), Raffaele Lillo (120.000), Simone Piunno (150.000), Simone Surdi (80.000) e Guido Scorza (75.000). I loro contratti sono stati resi pubblici solo il 6 dicembre, insieme a quello di Carlo Formichi (60.000), architetto, per l'organizzazione degli eventi della presidenza italiana del G7. Da notare che la scadenza di questo ingaggio è fissata addirittura al 31 dicembre



LASCITI Matteo Renzi. L'infornata di assunzioni della sua presidenza del Consiglio obbliga il nuovo premier Paolo Gentiloni a farsene carico

2017, ma almeno si tratta di un incarico legato ad appuntamenti ben precisi.

ANCHE «MARCHINO»

Non altrettanto si può dire per un corposo pacchetto di nomine portato a casa in *articulomortis* da Luca Lotti, che con Renzi aveva anche la

delega al Cipe e alla programmazione economica. Il 15 ottobre (ma lo si è scoperto solo un mese dopo), il trentaquattrenne empoiese ha firmato i contratti di cinque consulenti per i servizi di pubblica utilità e la progettazione delle grandi infrastrutture. Tra questi spicca

Paolo Piacenza, un avvocato amministrativista savonese impegnato in Liguria con il centrosinistra, ma nominato dal forzista Giovanni Toti alla guida di Ire Spa, l'agenzia regionale per l'energia. Lo stipendio governativo è da 75.000 euro e l'incarico è per un massimo di due anni. Col-

pisce che Lotti abbia appiopato al suo successore per ben 24 mesi cinque nomine che potevano benissimo aspettare. Se si va a guardare le date di scadenza di molte delle ultime consulenze accordate da Palazzo Chigi si resta davvero senza parole per l'assoluta

CAMEO

Il premier silurato torna in campo: vuole riprendersi il Pd, ma il mondo è cambiato

di RICCARDO RUGGERI



■ Per noi analisti questo è il momento della riflessione, dobbiamo cercare di capire con quali strategie i singoli partiti-movimenti si posizioneranno e si struttureranno per arrivare alle prossime elezioni politiche. Ho letto tutto quello che hanno pubblicato i giornali e ascoltato varie trasmissioni tv. I migliori stimoli li ho ricevuti, al solito, pur nella loro totale diversità di vedute, dal *Foglio*, dal *Fatto Quotidiano* e da *La7*. I punti fermi sono due: a) Matteo Renzi ha deciso di non accettare il giudizio popolare, di non ritirarsi o a vita privata (come aveva giurato) o mettersi in pausa per almeno un giro (come gli suggerivano i suoi amici veri); b) al di là delle dichiarazioni pubbliche, nessuno, salvo Renzi e la sua guardia imperiale, hanno interesse ad andare alle elezioni anticipate, tenuto conto che le Camere si sciolgono esattamente fra 12 mesi. Gli stessi pentastellati hanno bisogno di risolvere molti problemi,

il tempo quindi non gioca a loro danno.

Due le domande da porsi: 1) all'establishment italico e al Pd conviene forzare la mano per andare alle urne in primavera o non è preferibile la scadenza naturale?; b) entrambi hanno interesse a puntare ancora su Renzi? Rispondere affermativamente alle due domande significa puntare sull'*sms* Lotti: «Il 40% dei voti al Sì al referendum sono di proprietà personale di Matteo Renzi», quindi nessuno dei detentori del rimanente 60% (pentastellati, leghisti, sinistra, destra non berlusconiana), dovendosi dividere il malloppo, può vincere. Il che è vero, ma solo in teoria: nella pratica i cittadini hanno dimostrato di aver capito la potenza del loro voto, hanno individuato in Renzi il leader delle élite (è votato massicciamente nelle oasi del lusso), quindi, pur di punirlo, concentrano il loro voto nel partito d'opposizione più forte, se del caso turandosi il naso.

Gli elettori, specie i veri vincitori del referendum (i giovani dai 18 ai 34 anni), hanno cambiato natura: non più ideologico-dipendenti, ma

emotivamente-punenti. Per costoro, il Renzi post referendum si è trasformato nella tavola-bersaglio sulla quale praticare il gioco delle frecce.

Lo confesso, il giovane toscano mi ha spiazzato per come ha gestito la sua sconfitta. Perché non ha elaborato il lutto in modo completo? Perché ha cercato di cavarsela con una frase infelice, «non ho un paracadute, non ho uno stipendio, non ho un vitalizio, non ho l'immunità» (come milioni di italiani, si potrebbe chiosare)? Una battuta e il passato è stato cancellato: troppo semplicistico.

Un torneo di playstation con i figli, ed è già in campo. Personaggio curioso, Matteo Renzi. Passa sei mesi in giro per l'Italia (utilizzando aerei blu, elicotteri blu, auto blu) per il referendum, perde, raccoglie le sue scatole, le trasferisce a Pontassieve, qualche giorno in famiglia, e via al tour per le primarie del Pd (con il camper?). Ammesso che le vinca, brigherà per far cadere il governo Gentiloni e andare a nuove elezioni.

Quindi, zaino in spalla e via per una nuova compagna

elettorale su e giù per l'Italia. Il linguaggio sarà quello della Leopolda? Lui, dialetticamente, sarà ancora più bravo, un solo problema: come lo prenderanno gli italiani? Nel frattempo quale sarà stata l'evoluzione del «suo» ex mondo (2014-2017)? Il capitalismo deviato, la demolizione della dignità dei lavoratori, la globalizzazione deviata, la tecnologia deviata, l'uropeizzazione deviata, la sciagurata politica sull'immigrazione, come questo cocktail di problemi politico-economici, di qui ad allora, si saranno riconfigurati? Quale nuova narrazione ci farà? Lo storytelling personalizzato risulterà ancora una strategia vincente?

Di certo, non ci saranno più l'amico David, l'amico Barack, l'amica Hillary, l'amico François, l'amica Angela (che, se ci sarà, avrà assunto la forma di anatra zoppa). L'establishment sarà stato rinnovato, i direttori dei mass media saranno meno succubi e così gli editori, insomma un mondo parzialmente rinnovato, tutto da scoprire. Auguri, sinceri.

www.riccardoruggeri.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DENUNCIA La prima pagina della Verità, uscita lo scorso 18 ottobre

mancanza non solo di stile, ma anche di senso dello Stato.

ASSENZA DI STILE

Angelo Maria Argento, avvocato siciliano, è un'altra nomina di Lotti alla programmazione economica fatta a luglio ma comunicata solo l'11 novembre. La sua consulenza viene pagata 80.000 euro e durerà fino all'8 luglio 2017. Argento è un ex lettiano (tendenza Francesco Boccia) passato armi e bagagli al renzismo e ingaggiato da Matteo Orfini per il commissariamento del partito a Roma. Al dipartimento per la Coesione territoriale e Mezzogiorno, il silenzioso Claudio De Vincenti si è giocato a settembre ben 16 consulenze da oltre 90.000 euro di media per il fondamentale Nuvap, nucleo di valutazione e analisi per la programmazione. La scadenza dei contratti è fissata per agosto del 2019 e solo un caso ha voluto che lo stesso De Vincenti abbia la medesima delega anche con Gentiloni premier. Viste le date di scadenza e la durata della legislatura, il Nuvap comunque lo seppellirà.

Sempre esaminando le ultime consulenze del governo Renzi, emerge invece che alcuni (pochi) si sono comportati con una certa eleganza istituzionale. Il 28 novembre è stata resa pubblica una consulenza (per altro da soli 5.000 euro) affidata da Antonella Manzione, capo dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi, con scadenza ravvicinata al 31 gennaio 2017. E l'ex city manager del comune di Firenze a ottobre aveva assegnato un altro incarico da 5.000 euro solo fino al 31 dicembre 2016. Identica cor-

L'esercito di «esterni» a Palazzo Chigi è di 353 unità

rettezza da parte di Enrico Costa, non a caso figlio di Raffaele, ministro liberale che ha combattuto per una vita gli sprechi della pubblica amministrazione: a metà ottobre ha firmato due consulenze per importi ridotti e ne ha fissato la scadenza per fine anno. Tanto la Manzione quanto Costa non se la sono sentita di fare nomine impegnative a ridosso del referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► GOVERNO FOTOCOPIA

di **RENZO PUCCETTI**

■ Contravvenendo al principio secondo cui la vendetta è un piatto che va gustato freddo, il cattolico

Matteo Renzi ha deciso di consumare subito, bella calda, la sua ritorsione contro il cattolico Massimo Gandolfini e il popolo del Family day, che fin dallo scorso 30 gennaio, nel raduno al Circo Massimo di Roma, gli avevano promesso che si sarebbero ricordati di lui nelle urne. Sepolto al referendum costituzionale da una slavina di No cattolici, il cattolico Renzi ha pertanto ordinato al cattolico Paolo Gentiloni, che ha preso il suo posto, d'inserire nella squadra di governo la persona più invisa al mondo cattolico dopo Monica Cirinnà, autrice della legge sulle unioni civili: Valeria Fedeli (Pd). Guarda caso toscana, come Renzi. E le ha fatto assegnare il ministero dell'Istruzione, della Ricerca e dell'Università (detto anche Miur), cioè la centrale educativa del Paese. Chi è Valeria Fedeli? Semplice: un'autentica erinni delle teorie gender. Quindi sarà la ministra che s'incaricherà di far dilagare nelle scuole l'ideologia più invisa ai genitori (e non solo ai militanti del Family day), quella secondo cui i bambini da qualche tempo non nascerebbero più maschi o femmine bensì di 56 generi diversi, intercambiabili a seconda dell'umore, dei periodi e dei gusti sessuali (trans, trans man, trans female, trans person, transgender, transmasculine, intersex, pansessuale, androgino, androgina, agender, bigender, gender fluid, gender non conforming e via folleggiando), come già s'insegna nelle scuole americane e sui social network tipo Facebook. È a questo obiettivo che i programmi scolastici di Valeria Fedeli punteranno a tutta forza. Perché è il suo da sempre.

Per capirlo, basta dare un'occhiata ai titoli di alcuni dei disegni di legge che la senatrice Fedeli ha presentato a Palazzo Madama come prima firmataria: introduzione dell'educazione di genere e della prospettiva di genere nelle attività

Renzi si vendica: il ministro della Pubblica Istruzione introdurrà le teorie gender

Valeria Fedeli è la bestia nera dei cattolici del Family day. La sua fissa sono i disegni di legge per far insegnare nelle scuole che i sessi non sono due, bensì 56



VICINI DI CASA Valeria Fedeli, senatrice del Pd, toscana come Matteo Renzi, è il nuovo ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

e nei materiali didattici; modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo; modifiche alla legge 23 marzo 1981, n. 91, per la promozione dell'equilibrio di genere nei rapporti tra società e sportivi professionisti delle scuole del sistema nazionale

di istruzione e nelle università; disposizioni per la valutazione dell'impatto di genere della regolamentazione e delle statistiche; istituzione di una commissione parlamentare sul fenomeno dei femminicidi e femminicidi. Mi è capitato d'incrociare le lame con la neoministra in un convegno a Cascina (Pisa). Parlando per primo risposi in an-

ticipo ai vari argomenti solitamente impiegati per giustificare l'introduzione delle teorie gender nelle scuole. Quando la Fedeli prese la parola, mi resi conto però che a uno non avevo pensato e a quello si appigliò la vicepresidente del Senato ora divenuta ministra. «Sapete perché», chiese, «va introdotta la prospettiva di genere nelle scuole? Perché bi-

sogna prevenire il femminicidio». Disse proprio così, pensavo di avere udito male, ma i presenti me lo confermarono. Ora c'è qualcuno che sappia spiegare in che modo la lettura in classe di un rapporto oropeno omosessuale, descritto da Melania Mazzucco e fatto leggere ai ginnasiali del liceo Giulio Cesare di Roma, possa impedire il femminicidio?

Cioè un ragazzo mollato o rifiutato da una ragazza non l'ammazzerebbe solo perché si ricorda che al ginnasio gli fu narrato di come Giosè lo avesse preso in bocca a Mariani Andrea nello spogliatoio dopo una partita?

Adesso che Valeria Fedeli è diventata ministro dell'Istruzione sarà interessante capire se nella sua nuova veste saprà scoprire come succeda che truccando i maschi da femmine e vestendo le femmine da maschi, come prescrive il «gioco del rispetto», aiuterà il rispetto delle future donne. Il rapporto condotto dall'Agenzia europea per i diritti fondamentali ha rilevato che i tassi di violenza sulle donne sono più elevati nei Paesi dove maggiore la parità di genere, cosicché Finlandia, Svezia, Danimarca e Olanda hanno livelli di violenza sulle donne quasi doppi rispetto all'Italia, dove prima che arrivasse Renzi, appositamente istruito da Barack Obama, del gender nelle scuole non sapeva nulla nessuno.

Che l'educazione di genere non serva a un cavolo per proteggere le donne lo conferma anche un altro indizio: uno studio del Centers for disease control and prevention, ente governativo statunitense, ha rilevato che la prevalenza della violenza domestica è maggiore in alcune relazioni LGBT che in quelle eterosessuali: il 61% delle donne bisessuali e il 44% delle donne lesbiche hanno riferito violenza domestica, contro il 35% delle donne eterosessuali. Allo stesso modo il 26% degli uomini omosessuali e il 37% degli uomini bisessuali hanno riferito di essere stati aggrediti o inseguiti da un partner, rispetto al 29% degli uomini eterosessuali. Si vorrà forse affermare che nelle coppie lesbiche o gay non vi sia una sufficiente parità di genere?

«La nomina della senatrice pd Valeria Fedeli al ministero dell'Istruzione è una dichiarazione di guerra totale al popolo del Family day», ha commentato Filippo Savarese, portavoce di Generazione famiglia. Un risultato di cui i cattolici Renzi e Gentiloni possono andare fieri. In attesa della prossima tranvata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La laurea è un giallo e «la rossa» rischia grosso

Nel curriculum sul proprio sito, la sindacalista Cgil si dichiara laureata in Servizi sociali. Ma in un'altra biografia cita un diploma universitario preso in una scuola professionale. Qualche decennio prima che il ministero istituisse il corso di laurea vero e proprio

di **LUCA TELESE**

■ Dopo la gioia della nomina, il dolore dell'incoerenza, il conto dell'opinione pubblica che arriva sempre dopo i grandi proclami non mantenuti. Non deve essere stata una bella giornata per Valeria Fedeli, la sua prima da ministro. Di buon mattino, con un incredibile effetto valanga, inizia a diventare virale il video in cui su La7, a *L'aria che tira*, di fronte a Myrta Merlino, lei stessa prendeva un impegno solenne, politico e personale davanti agli spettatori: «Se vince il No ci dobbiamo dimettere tutti». Nel pomeriggio - invece - si apre subito un altro fronte, esplode sui social network la questione della laurea in scienze sociali che vanta nel suo curriculum. Secondo il blogger Mario Adinolfi la lau-

rea sarebbe un semplice diploma di avviamento professionale, e la neo-ministra avrebbe addirittura «mentito». Incerti del mestiere per una combattente come «Valeria la rossa», ex cigiellina, estroverosa, simpatica, ospite fissa dei talk per il piglio da combattente e il carattere che tutti le riconoscono. Persona seria, sposata con il dirigente della Cgil cofferatiana Achille Passoni, con due biografie politiche legate da un insolito contrappasso: sia nel sindacato che in politica quando lui era a sinistra lei era destra e viceversa. Fino al paradosso da Guinness dei primati. Nel 2013 lui (Veltriano) non viene riconfermato a Palazzo Madama, e lei eredita il suo collegio senatoriale in Toscana. Eppure, come la Boschi e come Renzi, anche la Fedeli aveva sentito di poter az-



NERO SU BIANCO Un passaggio del curriculum della Fedeli

zardare un pubblico fioretto. Ecco il proclama solenne del giorno dopo, se ha vinto il No, cosa che io non mi auguro perché se hanno visto il quesito è difficile che le persone vadano dire di No a una cosa che è utile al paese (...) tu ne devi prendere atto, non puoi andare avanti». La Fedeli è intransigente, appassionata, quasi scatenata, anche contro i suoi colleghi: «Tolgo l'alibi a chi pensa: "Tanto stiamo lì fino al 2018", perché pensano alla propria sedia! Io non penso alla mia sedia!». Eppure, proprio come

Renzi e la Boschi, Valeria deve essere stata colta da amnesia folgorante appena contattata da Gentiloni con l'offerta di fare il ministro dell'Istruzione. E qui si è creato il secondo sfortunato intoppo della giornata. Perché la Fedeli annotava nel suo curriculum sintetico: «Laureata in servizi sociali (attuale laurea in scienze sociali)». Laureata può significare solo che hai conseguito una laurea in una università. Ma la stessa Fedeli spiegava, in un curriculum più approfondito, con colorita prosa autobiografica: «Sono nata a Treviglio

(Bg) il 29 luglio 1949. Sono cresciuta in provincia, in un territorio operoso e attivo. Finite le scuole», aggiungeva, «mi sono trasferita a Milano dove ho conseguito il diploma di laurea in Scienze Sociali, presso UN-SAS. In quegli anni ho incontrato il movimento studentesco, il femminismo e poi la Cgil. La passione politica, la voglia di battersi per le donne e per il cambiamento democratico - concludeva - erano già parte di me».

Negli anni settanta, quando la Fedeli racconta di averlo frequentato, l'Unsa è un istituto di avviamento professionale. Solo nel 1987 arrivano il riconoscimento giuridico del titolo di assistente sociale e l'abilitazione del diploma di assistente sociale. E solo dal 2000 viene istituito il corso di laurea in Scienze del Servizio Sociale

e della laurea specialistica, con la successiva istituzione delle sezioni assistenti sociali specialisti e assistenti sociali nell'Albo professionale dell'Ordine. Una grana non da poco. In Germania, nel 2013, la cancelliera tedesca Angela Merkel annunciò le dimissioni del ministro dell'Istruzione e della Ricerca scientifica, Annette Schavan. La Schiavan, regolarmente laureata, era stata addirittura accusata dall'Università di Dusseldorf di aver copiato la tesi di dottorato. «Mi ha presentato le sue dimissioni e le ho accettate, a malincuore», aveva detto la cancelliera durante una conferenza stampa a Berlino. Ma Valeria la rossa, grazie al precedente Boschi, sa che nel governo fotocopia i controlli di coerenza sono molto blandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► GOVERNO FOTOCOPIA

Minniti, il ministro dei «migranti buoni»

Alfano ha lasciato la bomba dell'invasione islamica nelle mani di questa eminenza grigia che agli studi televisivi preferisce le stanze del potere. Secondo lui, tutti gli attentati terroristici avvenuti in Europa sono stati iniziative di cittadini europei

di ADRIANO SCIANCA



■ Dato che gli immigrati andava a prenderli a ridosso delle coste libiche, il trasferimento di Angelino Alfano agli Esteri, nel nuovo governo Gentiloni, ha in effetti una sua ratio. Il cerino acceso degli immigrati, che in realtà è più simile a una molotov, o forse a una bomba nucleare innescata, passa ora nelle mani di Marco Minniti. Sessant'anni, calabrese, una laurea in filosofia e una lunga gavetta a Botteghe Oscure, Minniti passa per grande esperto di Medio Oriente. Il Viminale gli è familiare: vi è rimasto per due anni, dal 2006 al 2008, da viceministro, ai tempi del secondo governo

Come la Boldrini e la Raggi, anche lui ha la convinzione che gli immigrati siano una risorsa e nulla abbiano a che fare con i jihadisti

Prodi. Dalemiano della prima ora, venne nominato sottosegretario alla presidenza del Consiglio (1998-2000) proprio da Baffino. Poi, sotto Giuliano Amato, divenne sottosegretario alla Difesa (2000-2001). Nel 2013, con il governo Letta, è diventato sottosegretario con delega all'Intelligence, confermato poi da Renzi. Cosa dobbiamo aspettarci, da questa eminenza grigia che agli studi televisivi preferisce le stanze del potere? A riascoltare le parole pronunciate alla Festa dell'unità del settembre 2016 – pochi mesi fa, quindi –

verrebbe da dire non molto di buono. Almeno sul piano dell'immigrazione. «Abbiamo un dato di fatto: tutti gli attentati che sono avvenuti in Europa sono avvenuti sulla base di iniziative di cittadini europei. Non è arrivato nessuno sui barconi per fare un attentato», disse fra gli applausi l'allora sottosegretario. Il che, a ben vedere, è una bella supercazzola. Intanto perché di Brambilla, Dupont o Müller, fra i cognomi dei terroristi, non ne abbiamo visti. Sono «cittadini europei», certo, ma in quanto figli di immigrati, e non è che questo sia un grande argomento in favore dell'immigrazione stessa. Bisognerebbe poi sommessamente ricordare Mohammed Delel, il ventisettenne richiedente asilo siriano che si è fatto esplodere ad Ansbach, vicino Norimberga, nel tentativo di compiere una strage. O il diciassettenne afgano che attaccò con un'ascia ed un coltello i passeggeri di un treno in Baviera, giunto in Germania come rifugiato minorenne non accompagnato. O, ancora, il misterioso «Ali Al-Iraqi», fattosi esplodere allo Stade de France nella terribile sera del Bataclan e sì, arrivato in Europa proprio sui barconi. «Stabilire che ci sia un'equazione tra immigrazione e terrorismo è una falsità, non c'è nemmeno da discutere più di tanto, è gente che scappa da condizioni drammatiche, poi ci può essere l'infiltrato», aveva aggiunto, nella stessa sera, l'esponente del Pd. Anche a Pescara, lo scorso giugno, aveva detto che «è sbagliata l'equazione immigrato-terrorista». Ha la fissa delle equazioni, Minniti. Ma chi è che davvero propone l'identificazione pura e semplice di ogni immigrato con un soldato del Califfato? Nessuno, ovviamente. Anche l'equazione «siciliani = mafiosi» è falsa e offensiva. Se



SENATORE Domenico «Marco» Minniti, calabrese di 60 anni. Era uno dei Lothar di D'Alema prima di scaricarlo

però vuoi combattere la mafia, è sempre meglio se centri i tuoi sforzi a Palermo piuttosto che a Santiago del Cile. Non si tratta di equazioni, ma di contesti oggettivi. Lo scorso ottobre, in un convegno organizzato a Reggio Calabria, pur aggiungendo, bontà sua, che «è importante avere presente che l'accoglienza dei migranti deve essere coniugata con la sicurezza», il futuro ministro aveva fatto uno strappo al suo proverbiale pragmatismo per concedersi la sbandata retorica sul fatto che «il Mezzogiorno può fare

dell'immigrazione un importante acceleratore anche economico e sul piano dello sviluppo, non solo elemento di solidarietà». Gli immigrati come risorsa: e noi che pensavamo che fossero rimaste solo la Boldrini e la Raggi a pensarlo. Per inciso, allo stesso evento Minniti ha detto anche: «Sono dell'idea che dobbiamo tenere molto alta la vigilanza perché business e corruzione possono annidarsi anche in questo campo, come si è visto». Il bello è che parlava a un evento organizzato dalle cooperative. Se l'immigrazione è una risorsa,

le coop lottano contro business e corruzione, il terrorismo non ha nulla a che fare con i migranti, allora da dove derivano tutti i guai che, innegabilmente, giungono insieme all'esplosione immigratoria? Ma è ovvio: dalla Lega. Nel 2008, quando era ministro dell'Interno del governo ombra del Pd, Minniti criticò gli emendamenti presentati dal Carroccio al pacchetto sicurezza. «Sono folli le proposte fatte dalla Lega in questi giorni al Senato sull'immigrazione perché impediscono qualunque integrazione e porta-

no il rischio che lo Stato si tiri indietro e la gestione passi alla criminalità organizzata», disse. E, nello stesso anno, criticando lo stato di emergenza indetto dal governo Berlusconi per gestire dei flussi che, confrontati con quelli di oggi, fanno quasi sorridere, l'esponente piddino tuonò: «In questo modo si finisce per aumentare solamente le preoccupazioni e le insicurezze della gente, esattamente il contrario di ciò che dovrebbe essere fatto». La criminalità immigrata è generata da chi combatte l'immigrazione, l'insicurezza da chi indice lo stato d'emergenza. Come dire che quando hai la febbre è colpa del termometro o dell'aspirina. Del resto non c'è da preoccuparsi, perché «tra gli immigrati regolari il tasso di criminalità è fisiologico, coin-

Criticava il governo Berlusconi per come gestiva i flussi: «Così si finisce per aumentare le insicurezze e le preoccupazioni della gente»

cide con quello che riguarda i cittadini italiani, al contrario di quello che accade con i clandestini che delinquono in notevole percentuale», come disse nel 2007, in un'intervista a un portale di diritto amministrativo. Chissà se, dieci anni dopo, il dato è ancora confermato. Visto che, secondo recenti dichiarazioni di funzionari della Ue, l'80% degli immigrati arrivati in Italia è clandestino, si prospetta davvero un bel quadro da gestire per il successore di Alfano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DENTRO IL PALAZZO

Putin chiama Gentiloni
E Forza Italia chiede la fine delle sanzioni

■ Tra i primi a congratularsi col nuovo primo ministro Paolo Gentiloni è stato il presidente russo Vladimir Putin, che si è detto «pronto a un lavoro congiunto». E, da Forza Italia, Deborah Bergamini ha chiesto al premier italiano di «ottenere dall'Ue la fine alle dannose sanzioni alla Federazione russa, se in campo internazionale vuole partire col piede giusto».

Maroni contro Boschi
«Per dignità doveva andarsene»

■ Tra i molti che hanno rinfacciato a Maria Elena Boschi di essersi tenuta stretta una poltrona al governo il più duro è stato Roberto Maroni. «Non ho parole. Quando uno dice "se perdiamo il referendum me ne vado", se ne va: si chiama "dignità", ha detto il presidente della Regione Lombardia. «Molti in questo governo hanno perso la faccia».

Bersani non si candida
per la segreteria pd
Enrico Rossi in campo

PASSO INDIETRO Pier Luigi Bersani

■ Qualunque cosa decida di fare Renzi, Pier Luigi Bersani fa sapere che non si candiderà per la segreteria del Pd: «Può darsi che Renzi in futuro dia le dimissioni, ma io parteciperò al prossimo congresso solo per dare un contributo, per aiutare una nuova generazione a non disperdere i nostri valori». Chi di certo presenterà la sua candidatura, come annunciato da tempo, è il governatore della Toscana Enrico Rossi: «Io sono quello che per quel che valgono i sondaggi arriva sempre secondo, e quindi primo come sfidante di Renzi...».

Napolitano acciaccato
bacchetta tutti
«Deriva politica»

■ Giorgio Napolitano è costretto a letto per «l'acuirsi spero temporaneo di limiti e impedimenti alla mia mobilità». Ma, in occasione dell'inaugurazione della Fondazione Feltrinelli a Milano, il Presidente emerito ha inviato una lettera in cui sottolinea «il sempre più pernicioso far leva sulla demagogia populista, sull'inclinazione al plebiscitarismo, referendario e non». Per Napolitano l'Italia ha davanti a sé «una deriva da superare».

NATI OGGI

■ **Magda Negri**, ex senatrice di Ds-Pd (1949); **Mario Baccini**, ex parlamentare dell'Udc e ministro della Funzione pubblica nel Berlusconi III (1957); **Tiziano Arlotti**, deputato del Pd (1959); **Yoram Gutgeld**, deputato del Pd e commissario alla spending review (1959); **Daniela Aiuto**, eurodeputata del M5s (1975).

Altro show di De Luca
Declama Trilussa
e cita papa Francesco

GOVERNATORE Vincenzo De Luca

■ La mozione di sfiducia presentata dalle opposizioni e bocciata in Consiglio regionale è stata l'occasione per Vincenzo De Luca per un nuovo show. Il governatore della Campania prima ha declamato un sonetto di Trilussa: «La lumachella de la vanagloria, ch'era strisciata sopra un obelisco, guardò la bava e disse: "Già capisco che lascerò un'impronta nella storia"». Poi ha liquidato le opposizioni: «Cercano di litigare con me per darsi importanza. Ma io voglio essere in pace ed essere fedele al messaggio del Papa, specie ora che arriva Natale».

Voto di scambio
alle regionali 2015:
21 arresti in Puglia

■ S'è chiuso il cerchio intorno al clan barese dei Di Cosola. Nell'inchiesta sul presunto voto di scambio mafioso alle elezioni regionali 2015 in Puglia i carabinieri di Bari hanno arrestato 21 persone che ne avrebbero condizionato l'esito. In manette anche Armando Giove, factotum di Natale Mariella, che si presentò a sostegno del governatore Michele Emiliano.

Indagato assessore
della Serracchiani
per l'uso dell'auto blu

■ L'assessore regionale alle Autonomie locali del Friuli Venezia Giulia, Paolo Panontin, della lista Cittadini di centrosinistra, e l'ex assessore Elio De Anna (Fi), sono indagati per il reato di peculato, falso e truffa, per il presunto utilizzo irregolare delle auto blu. La governatrice Debora Serracchiani si dice impegnata in «una rapida valutazione del caso».